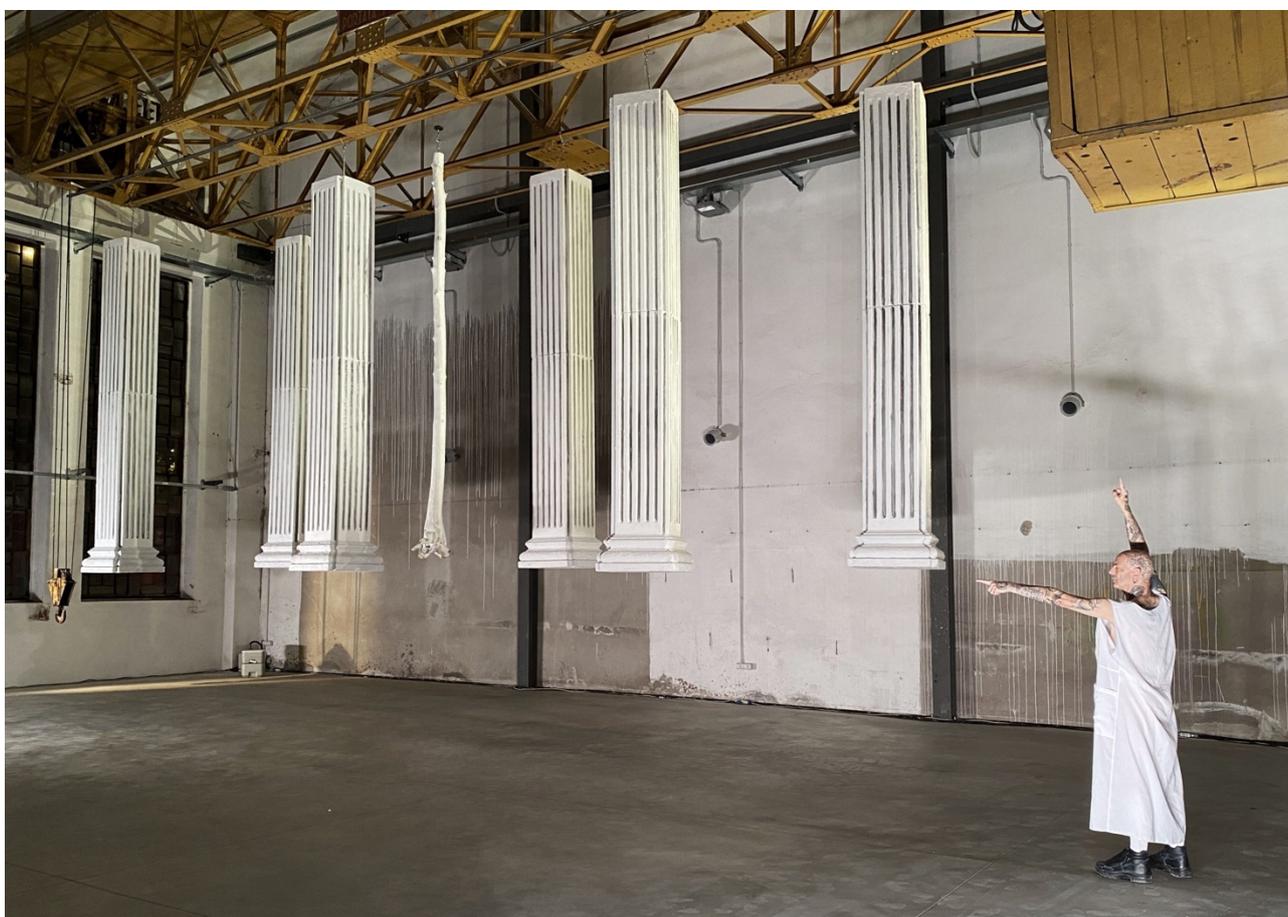


RECENSIONI

APOCALISSE



AREA WOPA, PARMA 22 | 30 GIUGNO 2023

HUFFPOST > 30/06/23

Recensione di *Mario De Santis*

<https://www.huffingtonpost.it/blog/2023/06/30/news/l-apocalisse-una-catastrofe-quotidiana-12540617/>

SEZIONI
CERCA
HUFFPOST
ABBONATI
ACCEDI

L' Apocalisse, una catastrofe quotidiana

/ di [Mario De Santis](#)



Elisa Morabito

Il nuovo lavoro di Lenz Teatro di Parma, che prende il titolo dal libro biblico di Giovanni Evangelista, è una potente rappresentazione poetica sul senso del sacro, ma con lo sguardo sulle rovine dell'azione storica dell'umanità

30 Giugno 2023 alle 15:28

Segui i temi

arte

-
-
-
-
-

L'Apocalisse è la rivelazione alla fine della storia (*ἀποκάλυψις* è "svelamento"), il senso dell'essere al mondo e che si dà nell'istante in cui il mondo e la storia finiscono. La narrazione più nota per il mondo cristiano occidentale è quella dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo, ed è a questo libro che è dedicato il nuovo lavoro di Lenz Teatro, "Apocalisse", lo storico gruppo di Parma, nelle persone di Francesco Pititto e Maria Federica Maestri. Terza tappa dopo "La Creazione" e "Numeri" e, con convegni, mostre, incontri di studio, parte di un progetto quadriennale di cammino nel sacro (si chiuderà con l'Apocalisse gnostica).

informazione pubblicitaria



Ancora una volta uno spettacolo di grande forza poetica, di immediatezza emotiva e insieme profondità meditativa, come e più dei precedenti. All'equilibrio di scrittura, drammaturgia, invenzione iconologica (che Pititto da anni ha ribattezzato "imagogurgia") e performance, si aggiunge la scelta di un complesso di archeologia industriale, del resto la sede della Fondazione Lenz è anch'essa nata da ex fabbrica. Nella stessa area della periferia industriale di Parma, "Apocalisse" è andato in scena dal 22 al 30 giugno nell'ex stabilimento delle Costruzioni Meccaniche, che ha un enorme Padiglione con una volta disegnata da Pierluigi Nervi, e nell'area Wopa. Una performance itinerante tra quattro spazi, quello dell'annuncio, della purificazione, di Babilonia e il suo crollo e infine quello della Gerusalemme celeste, nell'area del carroponte.

Già il senso del dopo-storia che trasuda dalla Fabbrica dismessa, accresce l'energia simbolica del luogo di sacrificio del lavoro e che ora è reperto della fine dell'utopia a cui Pititto e Maestri hanno sovrapposto segni e tracce di una storia sacra: un'aquila, delle colonne, capitelli, immagini di pittura, busti romani, ma anche segni del lavoro e della vita agreste, facendo di "Apocalisse" un'opera ricca di stratificazioni. All'imagoturgia di corpi e oggetti, si aggiunge l'uso dello spazio, con bellissimo effetto delle proiezioni sulla volta di Nervi degli affreschi di Correggio della vicina basilica di San Giovanni Evangelista, mescolate alle immagini dal documentario sulle donne pastore di Anna Kauber. Tutti molto bravi i cinque attori, quattro di loro (Fabrizio Croci, C.L. Grugher, Sandra Soncini e Teresa Cappella, ognuno con una sua peculiare intensità) gli evangelisti, angeli, cavalieri o corpi sensibili e nudi o abitanti della rissosa Babilonia avviata all'estinzione. Con loro Valentina Barbarini, l'Agnella, che merita menzione speciale per come trasforma il suo corpo ferito da una malattia in una tesa e poetica presenza nel ruolo della vittima suprema del disegno di Dio. Importante anche la musica di Andrea Azzali e i canti sacri della soprano, Victoria Vasquez Jurado. Tra l'altro bravissimi tutti per aver accordato la dizione e il movimento ad un ostacolo (i grandi spazi e l'eco) trasformandolo in una risorsa di forte suggestione.



Elisa Morabito

Dentro questo silenzio o abisso dell'universo, si snoda il percorso tra l'annuncio che "non c'è più tempo" e l'ora che suona per Babilonia. Evocata o mostrata la crudeltà della storia (lo sgozzamento di un agnello in video) in visioni, lampi iconici e scintille verbali a creare una tensione che restituisce il mondo esausto (potenti le immagini della grande discarica di Korogocho a Nairobi in Kenya dal documentario di Julius Muchai, con i grandi pellicani che razzolano tra i rifiuti insieme agli umani).



Dentro questo silenzio o abisso dell'universo, si snoda il percorso tra l'annuncio che "non c'è più tempo" e l'ora che suona per Babilonia. Evocata o mostrata la crudeltà della storia (lo sgozzamento di un agnello in video) in visioni, lampi iconici e scintille verbali a creare una tensione che restituisce il mondo esausto (potenti le immagini della grande discarica di Korogocho a Nairobi in Kenya dal documentario di Julius Muchai, con i grandi pellicani che razzolano tra i rifiuti insieme agli umani).

"Apocalisse" non è profezia, ma rivelazione dell'oggi: il nostro vivere è già nella catastrofe. Ne sono segni, la stessa fabbrica in cui siamo, coi fantasmi del sacrificio di sfruttamento dei corpi, il suo essere rovina del dopo-storia senza più Utopia; la natura della pianura padana devastata dal cemento, l'agricoltura a rischio per il clima alterato, il grande fiume Po in secca, già presente in "Numeri" essendo il tema dell'acqua il pilastro della drammaturgia in questo progetto, sostrato inconscio "degli scopi divini e umani".

"Apocalisse", passo ulteriore del lavoro rigoroso che contraddistingue Lenz Teatro, in modo poetico sovrappone le narrazioni apocalittiche bibliche a quelle catastrofiche dell'Antropocene, rileggendone il cuore mistico come profezia del infra-tempo. Il suo focus non è il futuro ultimo o la fine della storia, ma il fine di essa che si rivela non nel sacrificio dell'Agnella che si compie prima della Gerusalemme celeste ma, nella catastrofe quotidiana, è presa di coscienza di una storia che si rivela anche nei suoi choc. Nel passato che rivela un futuro in una voragine immaginifica, quale è anche un'opera d'arte come "Apocalisse" di Lenz, che - con i suoi intrecci di logos e imago - illumina da dentro.

PANEACQUACULTURE

Recensione di *Renzo Francabandera* > 29/06/23

<https://www.paneacquaculture.net/2023/06/29/lapocalisse-di-lenz-fra-espressionismo-scenico-ed-estetica-neoclassica/?fbclid=IwAR0VOzsrYgbc5LlMf1Ryl5hvjXVKJFI8-BlwglafKVj7Db0GxRObCj-so>



Arte Novità Performing Arts Recensioni Teatro

L'Apocalisse di Lenz fra espressionismo scenico ed estetica neoclassica

By paneacqua culture - 29 Giugno 2023



PARTNERSHIP



RENZO FRANCA BANDERA | Ha avuto il suo debutto il 22 giugno a Parma, con repliche fino al 30 giugno, **Apocalisse**, nuova creazione di **Maria Federica Maestri** e **Francesco Pititto**, produzione internazionale e allestimento site-specific per l'area **Workout Pasubio_Padiglione Nervi**, un complesso di origine industriale restituito alla città grazie a un importante progetto di riqualificazione e di rigenerazione urbana nella periferia storica di Parma, in un'area prossima alla stazione ferroviaria: pur a suo modo centrale, la zona è divenuta periferica in ragione delle destinazioni d'uso accordate nel secolo scorso e dell'insorgere di un'edilizia popolare e di quel generale sentimento di periferia che comprende il classico *melting* urbano di immigrazione non regolare, malavita, disagio. Da sempre il duo composto da Pititto e Maestri ha praticato le arti sceniche in spazi non convenzionali, e nel tempo ha scelto di radicare la proposta culturale nella città di Parma a cui ha votato tutta la propria esperienza di vita.



Lo spazio scenico occupa per il lungo la parte centrale del primo colossale ambiente sulla cui volta scorrono i video. Ci sono sei capitelli sul lato sinistro e sei sul lato destro, in fila nel senso della profondità, a delimitare un rettangolo, al centro del quale è posta una scultura in gesso di un'aquila, ulteriore rimando all'evangelista. Ai piedi della scultura una figura vestita in abito nero con una camicia bianca.

Entreranno progressivamente in scena dalla porta in fondo gli altri performer (**Fabrizio Croci, C.L. Grugher, Boris Kadin, Sandra Soncini, Tiziana Cappella** e il soprano **Victoria Vasquez Jurado**), tutti vestiti in ricercati abiti d'epoca, di altissima fattura sartoriale, che mescolando drammaturgia e lacerti sonori della Messa da requiem. Un verbale composito che, grazie ai performer arriva a definire l'ambiente emotivo tipico delle creazioni di Lenz, fatto di luoghi e parole fuori dal tempo, che cercano di definirsi in un poetico assoluto.

Si tratta di figure che incarnano forme di potere e di altre che soggiacciono nutrendosi di algida asperità, le cui vessazioni si condensano nell'epifania di un'ultima presenza, ricoperta di un vello, incarnazione dell'agnello. L'interprete femminile dell'agnello sacrificale si muoverà poi nelle scene successive incedendo carponi di stanza in stanza, come a voler portare con sé l'occhio pietoso dello spettatore sulla tragica vicenda dell'innocenza senza speranza in quest'epoca; epifania che non può che rimandare davvero alle profezie apocalittiche.



La profondità di scelte compositive e registiche, intense e coerenti, continua nel secondo ambiente in cui il pubblico osserva una scena dinamica e che si muove anche in questo caso non solo in orizzontale, fra mezzi busti in gesso di età classica, ma anche in verticale con un attore che arriva a recitare in cima a una scala di ferro, mentre dal lato opposto dello spazio un altro dispone con lentezza su un banco quasi scolastico alcune statuine a forma di agnello, poi fatte cadere proprio dalla donna animale che, in chiusura di questa scena, entrerà nello spazio per andare a prendere il posto delle statuine sul banco, incarnazione dell'icona.

Una videoproiezione sul fondale, fissa, riporta ancora la figura ovina, qui in una riproduzione pittorica nei toni del bianco e nero, cifra cromatica e ambientale che rimanda a *La classe morta* di Kantor, cui va il pensiero dell'appassionato teatrale non solo per la presenza del piccolo banco ma anche per le figure attoriali vestite di scuro.



Disegno di Leo Basso-Franzbandner

Grovigli umani e sofferenza si muovono labirinticamente nello spazio fra i mezzi busti (copie di opere di epoche diverse) sul pavimento, algidi e ordinatissimi, quasi a contrastare, nella loro millenaria forza di sopravvivenza, l'infelice destino umano, così legato al drammatico contingente.



Disegno live Renzo Francabandera

La bellezza delle creazioni scultoree dei grandi artisti della storia dell'arte continua anche nell'ambiente successivo e diventa un motivo iconico di confronto fra la perfezione irraggiungibile e la carnale decadenza dell'umano: il David di Michelangelo e altre sculture di altezza pari quasi a quella degli spettatori che fra esse si aggirano, opposte ai corpi nudi degli attori, intenti, in ambienti separati e illuminati di un blu che vira alla tonalità fredda del Klein, a una faticosa doccia, con l'acqua erogata da piccoli serbatoi di plastica, mentre una grande videoproiezione racconta con crudezza estrema e senza alcuna indulgenza per lo sguardo di chi vi assiste, il sacrificio di un agnello sgozzato.

È un filmato che riporta proprio l'uccisione di una piccola pecora: il sangue sgorga a fiumi dalla trachea recisa. Il pastore le tiene il muso fermo. Assistiamo agli ultimi interminabili istanti, sparpagliati fra le statue, e abbiamo ancora negli occhi la scena, mentre due figure sollevano un tronco bianco e ci portano concettualmente nell'ultimo ambiente, in cui sono immanentemente presenti i resti in metallo della

vecchia catena di montaggio e sei colonne di gesso a sezione quadrata: gigantesche, pendono dal soffitto, in dialogo con carrelli, ganci e meccaniche dell'architettura industriale che fu.

Qui i poveri individui, seduti vicini e piccolissimi davanti alle macchine e alle architetture di cui l'ingegno umano è capace, si nutrono affannosi, cercano un sostentamento che dovrebbe derivare dalla natura, che però non è presente. Il tronco dell'ambiente precedente, con il fusto dipinto di bianco, viene issato come una colonna.

Non c'è natura viva in nessuno di questi spazi.

Tutto sembra inerte.

Gli umani si aggirano con movimenti algidi, ieratici, privi di compassione se non nell'ultima scena in cui un uomo allatta l'agnellino-attrice, giunto anche in questo caso a chiudere la scena: l'accudimento finirà in modo doloroso, trasmettendo un drammatico senso di impotenza che coinvolge il pubblico, seduto a guardare gesti inesorabili, movimenti che fanno da contrappunto a parole drammatiche, a lordure pulite da mezzi meccanici, per non lasciare traccia.



Torniamo verso la sala Nervi per l'ultima epifania, umana e sonora, affidata al soprano Victoria Vasquez Jurado, la cui voce riecheggia nel grande ambiente prima che la rappresentazione si spenga.

Si tratta di una creazione rara e maestosa nella sua portata, una sfida davvero incredibile considerando che l'ambiente è occupato quotidianamente anche dal cantiere di restauro e con cui, durante le prove, gli artisti hanno dovuto alternarsi in un tentativo di insinuare l'arte in un contesto davvero complesso. Ecco quindi che la creazione, nella sua assoluta limpidezza, nella coerenza che contraddistingue l'opera di Lenz, potremmo dire quasi le ossessioni formali dei due registi, si eleva a un livello artistico notevole.

Apocalisse è certamente operazione del portato intellettuale complesso, con piani di lettura e di interpretazione molteplici, che affondano sia nelle suggestioni bibliche che nelle altre letture, più filosofiche e contemporanee, sul destino dell'umanità.

All'altissima fattura collaborano non solo gli ottimi interpreti, alcuni dei quali interni al percorso decennale sulle identità sensibili cui Lenz ha dedicato una cura continuata, ma anche tutte le maestranze coinvolte, per uno di quegli atti creativi che ormai è quasi impossibile vedere a teatro.

La questione cruciale dell'opera di Lenz risiede nel tenace tentativo di non rassegnarsi al banale, mantenendo una complessità semiotica la cui leggibilità istintiva è possibile sicuramente per tutti, ma che racchiude talune intensità che l'analfabetismo tragico e preapocalittico del nostro tempo rischia quasi di non riuscire più a decodificare.

È forse questo uno degli elementi che attraversa l'opera e la poetica: la nostalgia di un bello, di un'Arcadia, di un luogo dello spirito, da cui siamo ormai inesorabilmente distanti o cacciati fuori, proprio come i nostri antichissimi progenitori biblici.

L'essere umano è causa e al contempo vittima di un destino ineluttabile, connaturato alla propria indole? Quale che sia la risposta, risulta di tutta evidenza che la misteriosa comparsa della vita nell'universo è comunque un'esperienza che, in un futuro siderale, si annienterà in un buco nero, che fra miliardi di anni inghiottirà ogni traccia di vita, destini e memorie. L'Apocalisse dunque, umani a prescindere, è inevitabile, esattamente come la morte.

L'uomo può solo viverla come esperienza filosofica, come concetto legato al proprio essere venuto in vita.

DRAMMA.IT

Recensione di *Maria Dolores Pesce*

http://www.dramma.it/index.php?option=com_content&view=article&id=35091:l-apocalisse&catid=39:recensioni&Itemid=14

L'APOCALISSE

Apocalisse, etimologicamente (*ἀποκάλυψις*) togliere il velo e dunque "rendere noto", è, mescolandosi fisica e metafisica, una sorta di canale o varco quantistico, al cui inizio sta l'Umanità che vive la catastrofe (questo il significato storico che ha assunto la parola) dell'esserci, dell'esistere essendo separata in quanto scacciata e abbandonata dalla sua scaturigine, il divino che l'ha concepita, e al cui sbocco sta appunto la rivelazione e la rinnovata unione con quella sua scaturigine senza tempo. Un passaggio dunque, sempre in bilico tra realtà e immaginazione, tra etica ed estetica e sempre in pericolo di implodere precipitando su sé stesso, che può essere visto (a volte appena intravisto) solo con gli occhi dello spirito, con gli occhi di quella irriducibilità che ci è propria e che è forse una eco di quell'antico legame, di quella terra da cui siamo stati cacciati e a cui, nell'immaginazione dell'evangelista testimone (Storia), che si fa così mistico visionario (Eternità), siamo 'destinati' a ritornare ma solo ribaltando noi stessi. La catastrofe è dunque questo ribaltarsi dell'Umanità e dell'Essere Umano, un ribaltarsi che lo terrorizza con il suo fragore e schianto, ma che apre alla luce della metamorfosi

rivelatrice, alla "Donna Vestita di sole" e all'Agnello dai sette occhi, dionisaco simbolo di trasfigurazione che si fa cristiano in "Cristo". L'Apocalisse di Giovanni, incistata da molte altre suggestioni soprattutto figurative, si fonde dunque nella visione, che appare sin da subito di una coerenza e sovrapponibilità quasi disarmante, di Lenz che prosegue con questo suo terzo spettacolo, anzi questa sua terza Imagoturgia, dopo "La Crezione" e "Numeri", la sua riflessione sul sacro, sulla sua scrittura e sul suo essere soprattutto immagine rivelatrice.

Una riflessione che non confonde i suoi strumenti di indagine, affidandosi con inusuale e inusitata purezza alla lente mistica della parola creatrice che è strumento prima della gnosi, e poi dell'immaginazione e dell'immagine, che non è tanto prodotta quanto dall'immaginazione catturata, esistendo forse indipendentemente da essa ma prendendo forma e vita solo attraverso di essa.

Una gnosi che, se vogliamo rimanda tra gli altri a Dostoevskij sulla cui concezione del mondo Nikolaj Berdjaev così scrisse: "la concezione di Dostoevskij è prima di tutto dinamica...da un tale punto di vista dinamico in Dostoevskij non vi è contraddizione alcuna. Egli realizza il principio della coincidentia oppositorum".



Universi paralleli, si direbbe, in improvvisa comunicazione, sacra continuità ed umana imprevedibilità che paradossalmente e felicemente si connettono; Francesco Pititto e Maria Federica Maestri ricostruiscono con consapevolezza e profondità il legame spesso dimenticato tra storia ed eternità, tra umano e divino (oltre ogni fede), tra corpo e spirito a partire dallo stesso ambiente che accoglie questa imago turghia.

È un edificio di archeologia industriale più volte dismesso e più volte ripristinato, in cui si legge la mano innovativa sui generis di Pierluigi Nervi, un luogo dunque di operosa industriosità trasfigurato, da etica ad estetica, nella luce dell'arte scenica di Lenz.

Ci auguriamo al riguardo che le Istituzioni locali e nazionali sappiamo preservare un tale ambiente da stravolgenti mutamenti o ristrutturazioni che lo privino della sua bellezza singolare.

Una Imago turghia che è un viaggio "da-a" in sostanza, come l'Apocalisse di Giovanni, e come nella visione dell'Evangelista con l'Aquila, al contrario della commedia dantesca, solo l'anima si muove e il corpo resta immobile mentre è il tempo che si muove attorno a lui fino a deformarsi.

La prima grande sala, da cui ci si incammina, è la sala che anticipa la conoscenza e in cui alla conoscenza si accede, è la sala dell'Aquila che ci mostra i suoi cinque diversi testimoni, mentre sulla grande cupola le immagini del Correggio si sovrappongono ad agnelli simbolo e insieme annuncio. Il luogo crea una suggestione particolare, quasi preparatoria come nell'introito domenicale, soprattutto grazie ad una eco assai singolare che il drammaturgo sa sfruttare figurativamente imponendo frasi brevi e staccate che si prestano alla reiterazione che ne amplifica il senso, quasi un logos che si autoalimenta della sua propria conoscenza. Ora si presentano a noi i quattro cavalieri nei loro colori. La seconda può essere definita la sala della purificazione, tra imponenti colonne con capitello sospese e grandi vesciche gonfie d'acqua che liberano docce sotto cui gli attori e i performer transitano lentamente. Qui l'attrice 'sensibile', di grande qualità recitativa e trasportata quasi inavveduta dal primo ambiente ove sembrava metamorfizzare l'Aquila giovannea, si materializza tra noi spettatori del rito provocando, con movimenti e mimica, una impreveduta emozione mentre prosegue il canto della giovane soprano e mentre continuano a scorrere le immagini dei paesaggi montani e pastorali di Anna Kauber e quelle tragiche della grande discarica di Korogocho realizzate da Julius Muchai, La terza e ultima sala, la più piccola, è la sala del sacrificio (mangiare il corpo del(di) Dio) in cui l'Agnello si fa da espiazione dell'uomo a sua piena salvezza nell'identificazione del Cristo, così da aprirci finalmente la vista sulla Gerusalemme Celeste dentro la quale, terminando il nostro viaggio, supereremo ogni lontananza e ogni 'differenza'. Inevitabile, almeno per me, non percepire nel passaggio la traccia, in questo sacrificio, di una artaudiana crudeltà, la crudeltà che smaschera e dunque libera.

Uno spettacolo site specific, che purtroppo non potremmo più vedere così altrove, di



grande empatia e profondità emotiva da cui è difficile allontanarsi, ma anche una drammaturgia profonda che sa indagare i temi più essenziali dell'esistere, tra il vivere e il morire.

I cinque attori e performer, ciascuno per la sua 'abilità', ne costruiscono il percorso nella concretezza della scena, senza mai dimenticarne i riflessi spirituali, così che l'installazione scenografica e tecnica, insieme alla musica, quasi si compone attorno a loro e attorno alla loro presenza cui i bei costumi conferiscono una potenza simbolica notevole.

Se dunque la capacità di mescolare, con i linguaggi, le emozioni è segno distintivo delle creazioni di Lenz, in questo caso, tra scenografie, costumi, musica, video e installazioni, la dimensione per così dire monumentale (i singoli capitelli sono di pietra e pesano ciascuno 150 Kg) della messa in scena in un certo senso ne valorizza ulteriormente l'esito estetico.

E stavolta realizzare drammaturgicamente un testo così chiuso, criptico e quasi esoterico come l'Apocalisse di Giovanni per farne una messa in scena che ne illumini per quanto possibile i più nascosti recessi sapienziali, non era cosa facile per Pititto e Maestri.

Come di consueto immagine e parola si miscelano, liberandosi a vicenda, l'una nell'altra e l'una per l'altra, un dare forma spirituale alla materia, in fondo, come nell'estetica di Lenz. Nell'Area WOPA di Parma dal 22 al 30 giugno. Visto alla prima non senza emozione condivisa e con la speranza che ne venga realizzato quanto meno un video integrale che possa conservarlo alla memoria dei più.

APOCALISSE. Progetto Sacre Scritture - Reidratazioni del Presente Urbano. Creazione di Maria Federica Maestri e Francesco Pititto. Drammaturgia, imago-turgia Francesco Pititto. Composizione, installazione, involucri Maria Federica Maestri. Musica Andrea Azzali. Interpreti Fabrizio Croci, C.L. Grugher, Valentina Barbarini, Sandra Soncini, Tiziana Cappella. Soprano Victoria Vasquez Jurado. Estrazioni documentarie Anna Kauber. Riprese video Julius Muchai.

SIPARIO

Recensione di *Franco Acquaviva* > 29/06/23

<https://www.sipario.it/recensioniprosaa/item/15204-apocalisse-creazione-di-maria-federica-maestri-e-francesco-pititto.html>

APOCALISSE - creazione di Maria Federica Maestri e Francesco Pititto

Giovedì, 29 Giugno 2023 | Scritto da Franco Acquaviva | dimensione font | Stampa | Email



"Apocalisse", creazione di Maria Federica Maestri e Francesco Pititto

Recensioni Prosa

- A
- B
- C
- D
- E
- F
- G
- H - I - J - K
- L
- M
- N
- O
- P
- Q
- R
- S
- T
- U

Progetto Sacre Scritture | Reidratazioni del Presente Urbano

22-23-24 giugno e 27-28-29-30 giugno

presso Padiglione Nervi-Area WOPA, Parma

Creazione di Maria Federica Maestri e Francesco Pititto

Drammaturgia, imagourgia | Francesco Pititto

Composizione, installazione, involucri | Maria Federica Maestri

Musica | Andrea Azzali

Interpreti | Fabrizio Croci, C.L. Grugher, Valentina Barbarini, Sandra Soncini, Tiziana Cappella

Soprano | Victoria Vasquez Jurado

Estrazioni documentarie | Anna Kauber

Riprese video | Julius Muchai

Produzione | Lenz Fondazione

Si ringrazia l'Associazione Amici di Kibiko, i Settori Cultura e Lavori Pubblici/Patrimonio del Comune di Parma

Visto al Padiglione Nervi-Area WOPA, Parma, 24 giugno 2023

www.Sipario.it, 29 giugno 2023

Monaci-guerrieri o guerrieri spirituali, i performer, nella marzialità quasi danzata del prender possesso dello spazio nel primo quadro; corpi disegnati (fuor che per la nudità fragile e rotta dell'Agnello) dalle linee svasate di tuniche strette alla vita da fasce cinghiate, che nel terzo quadro lasciano cadere ogni guscio protettivo e si offrono all'abluzione, in un gesto di nudità che accoglie la doccia di un filo d'acqua; corpi esposti nella loro fragilità di protuberanze e incavi (campo militare, doccia di camere sacrificali?): un lavacro intimo e cosmico insieme. E l'immagine ambigua del libro dell'Apocalisse ibernato in un blocco di ghiaccio che goccia a terra e del quale gli attori lambiscono e mordono gli orli: sete di verità o idolatria?

Apocalisse di Giovanni con riferimenti a Ingmar Bergman, Dostoevskij, Steiner, Blake; letteratura, poesia, arti visive, cinema. Gli affreschi del Correggio nella cupola della chiesa di San Giovanni evangelista a Parma proiettati sul soffitto e sulle pareti. Al centro l'Agnello, il Salvatore, il Sacrificato, che Valentina Barbarini incarna nella sua dolcezza bianca e inerme. E di agnelli vediamo lo sgozzamento, in una scena video proiettata su parete, per le mani di macellai esperti, a far da contraltare alle statuarie, enigmatiche azioni dei personaggi in movimento intorno a elementi architettonici come strappati all'ordine razionale dell'edificio religioso e ricomposti in ordine inverso: colonne tenute sospese da un carro ponte; capitelli poggiati direttamente sul pavimento del Padiglione Nervi, imponente complesso architettonico di archeologia industriale.

L'apocalisse delle immagini bibliche e nelle immagini dell'attualità: come quelle, proiettate, della discarica dello slum di Nairobi, l'area più inquinata del pianeta, o del quotidiano immisurabile massacro animale. Segni di un'apocalisse già in atto che un'umanità distratta fa fatica a riconoscere come tale. E su tutto la musica di Andrea Azzali che altera la percezione: tumulti sonori, ondate metalliche – e gli inserti vocali della soprano Victoria Vasquez Jurado.

E' difficile riassumere in poche righe un lavoro così complesso, come sempre accade con Lenz. Anche lo spazio sta per qualcos'altro, lo evoca e allo stesso tempo lo revoca: il pavimento della sala principale ripartito in capitelli di colonne disposti su due linee parallele a delineare una navata: la chiesa di San Giovanni Evangelista rievocata e revocata dallo spazio industriale, in un'ambivalenza che irradia potenzialità di senso.

Il tempo d'eco della voce umana, nel primo ambiente (lo spettacolo si muove per quattro grandi sale, chiedendo agli spettatori di seguire l'azione) si prolunga per 8 secondi dopo che si è parlato; così le voci, come trasumanate per naturale effetto acustico, si abbandonano naturalmente con il loro dettato poetico alla cadenza, alla pronuncia assoluta della profezia.

Sempre Lenz ci ha "abituato" a queste interrogazioni di spazi altri dalla sala canonica del teatro, come in una ostensione di qualcosa che rimane all'ombra della consapevolezza sociale e individuale, come a voler attribuire un linguaggio a ciò che ha smesso di parlare; così come il gruppo di Parma ha da sempre lavorato per attribuire facoltà di presenza artistica a chi presenza artistica ancora non aveva – si veda il pionieristico lavoro con gli "attori sensibili", persone con disabilità, trasfigurate in bellezza assoluta nel cemento della scena. Ma la parola "abituato" inganna. Non è mai un atto d'abitudine rispondere a una nuova "chiamata" di Lenz. E' in queste strutture sospese d'uso, non-luoghi smarriti, che il gruppo di Parma diretto da Maria Federica Maestri e Francesco Pittito inserisce i suoi cunei ermeneutici, per mostrare una frattura o allargarla e allo stesso tempo rivendicarla come spazio di bellezza. E questo straordinario e periglioso spettacolo lo conferma.

Franco Acquaviva

HYSTRIO Trimestrale di Teatro e Spettacolo > #4_23
Recensione di *Giuseppe Liotta*



CRITICHE/EMILIA ROMAGNA-TOSCANA

L'itinerario dei Lenz verso la fine del mondo

APOCALISSE, drammaturgia e imago-teurgia di Francesco Pititto. Composizione, installazione, involucri di Maria Federica Maestri. Musiche di Andrea Azzali. Video di Julius Muchai. Con Fabrizio Croci, C.L. Grugher, Valentina Barbarini, Sandra Soncini, Tiziana Cappella, Victoria Vasquez Jurado. Prod. Lenz Fondazione, PARMA.

Rispetto alle apocalissi quotidiane che affliggono il nostro tempo, *l'Apocalisse* vista a Parma nella vasta area dismessa del Padiglione Nervi ne è la versione concettuale, astratta e fisica, visibile e incorporea in cui storia e religione, umano e divino cercano di trovare nel teatro un insolito, ma possibile, punto di incontro. Se il libro dell'*Apocalisse*, attribuito all'apostolo Giovanni, contiene visioni profetiche, terribili e spaventose, la rappresentazione ne coglie gli elementi simbolici e i segni iconografici più inquietanti e misteriosi: dall'Agnello sacrificale, all'Aquila che simboleggia lo stesso Giovanni. Lo spettacolo è itinerante e attraversa quattro spazi ciascuno con una sua particolare caratteristica sonora e visiva: quasi un cammino iniziatico verso l'inaudito e l'inconoscibile, con quanto di criptico e involuto questo viaggio intimo nel pensiero religioso e nella realtà contemporanea può circoscrivere, o accogliere. Una serie di proiezioni video ci accompagnano, in una sorta di costante controcanto visuale e uditivo, per l'intera rappresentazione: come quelle splendide immagini di paesaggi montani. La rappresentazione sta alla larga da qualsiasi tipo di convenzione scenica/teatrale e procede, in maniera spesso stratificata, per accumulo di situazioni: una serie di momenti epifanici, di apparizioni improvvise dove si rivelano le condizioni storiche e materiali che ostacolano la vita spirituale e concreta dell'uomo sulla terra. Un esplicito richiamo alla *Classe morta* di Kantor ci riporta su un terreno più strettamente teatrale, mentre si fatica ad accettare quel liturgico e panico pensiero teatrale che mette tutto insieme, reale e virtuale, corpo e anima, sculture e attori in carne e ossa, simmetrie e squilibri performativi, ricerca della condivisione con lo spettatore e il suo paese, voluto spaesamento. *Giuseppe Liotta*

Hy78

Inequilibrio, pratiche di sconfinare e dialogo tra generi, corpi e linguaggi



L'ECCEZIONE E LA REGOLA, di Bertolt Brecht. Traduzione di Laura Pandolfi. Progetto e regia di Renata Palmiello. Con Maria Bacci Pasello, Stefano Donzelli, Marcella Faraci, Mariano Nieddu, Jacopo Trebbi. Prod. AtP Teatri di Pistoia-Centro di Produzione Teatrale. **FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (LI)**.

Siamo in Mongolia, dove un Mercante, un Portatore e una Guida devono raggiungere prima possibile la città di Urga per concludere un affare. La Guida, accusata di non far marciare abbastanza in fretta il Portatore viene licenziata. Rimangono in due ad attraversare il deserto. Durante una sosta, per un malinteso, il Portatore viene ingiustamente ucciso dal Mercante. La moglie del Portatore chiede giustizia. Questa, in poche righe, la parabola datata 1930 a opera di Bertolt Brecht, di cui Renata Palmiello cura rigorosamente la regia e il progetto. Per questa prima nazionale è stato scelto un luogo non convenzionale, la corte interna del Castello di Rosignano Marittimo, illuminata dalla luce del secondo pomeriggio. Sarà interessante seguire gli sviluppi registici e scenografici delle future messinscena che non si avvanzano più della medesima location. In una scenografia a dir poco essenziale gli attori «si muovono tra interpreta-

zione e narrazione», abitando la scena per l'intera durata del lavoro e compiono azioni con pochi oggetti che rimandano ad altri luoghi e vicende, azioni con le quali si bilancia un deciso intervento sul testo. Il lavoro è compatto e intenso, con bravi attori, interpreti di belle scene di gruppo. Colpisce la prova di Mariano Nieddu, protagonista in veste di giudice della parte finale, quella del processo, in cui la moglie del Portatore invoca una giustizia lontana. È un momento che tende alla farsa e libera un'energia che sembrava fino a quel momento celata nel rigore delle partiture gestuali e nella severità della recitazione. *Marco Menini*

LA SPARANOIA (Atto unico senza feriti gravi purtroppo), ideazione e testo di Niccolò Fetterappa Sandri. Regia e interpretazione di Niccolò Fetterappa Sandri e Lorenzo Guerrieri. Prod. Agidi, Modena - Sardegna Teatro, Cagliari. **FESTIVAL INEQUILIBRIO, ROSIGNANO-CASTIGLIONCELLO (LI) - DOMINIO PUBBLICO, ROMA. IN TOURNÉE**

Diciamo subito che *La sparanoia* è uno di quei lavori che, cercando di dire molto, finisce forse per sortire l'effetto contrario. Lo spettacolo vede protagonista un giovane trentenne colto da disperazione per una realtà circostante di assopimento e asservimento dove

tutto è bandito e rivolta e protesta casa, perimetrati con l'ossessione. Insomma, sembra gli anni Settanta nostri. Certo che sotto i ponti da darsi, guardandosi tenni di oggi, per ne, realmente s medesimi questi, la assai verboso, ritmo incalzante, - dopo scena, e se, talvolta un po' do spesso di ripet sata con insistenz volta si ride - vedi due scendono in p le ad acqua - ma r già detto e lo sc capolino. Alla deb ca si oppone il tal prattutto di Lorei muovono in una sconclusionata ci stendipanni bianco lo a cui sono app quali cravatte, di cappelli e coperte conda parte del tit rito grave ci vorr unico, poiché ver che si è colpito nel

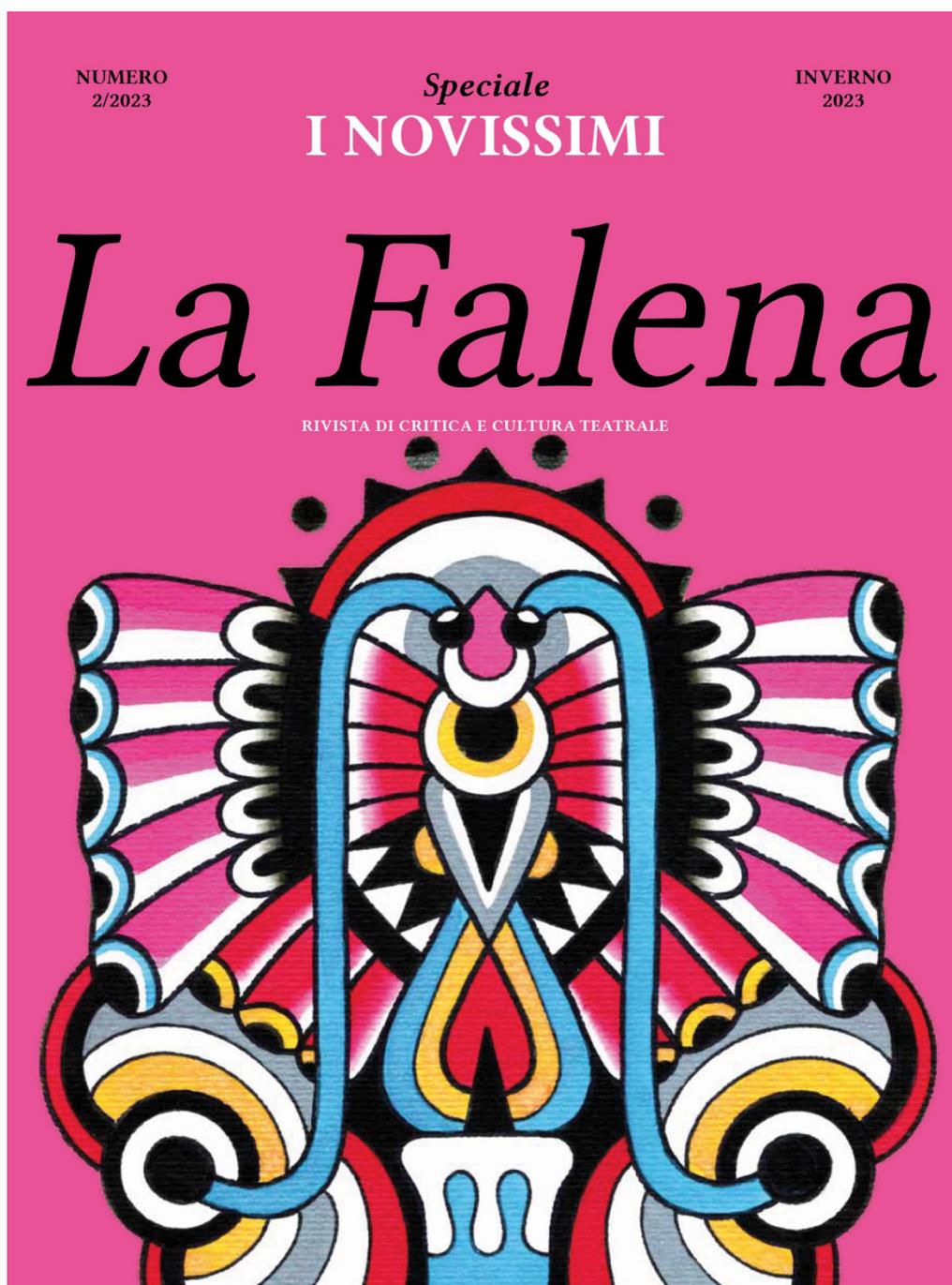


LA FALENA

Rivista di critica e cultura teatrale

NUMERO 2/2023 Inverno 2023

Recensione di *Maria Dolores Pesce*





LA FALENA

Rivista di critica e cultura teatrale

NUMERO 2/2023 Inverno 2023

Recensione di *Maria Dolores Pesce*

Laureata in Estetica al Dams di Bologna con una tesi sul teatro di Edoardo Sanguineti, già professoressa a contratto di Storia del Teatro presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Autrice di numerosi saggi e monografie sulla drammaturgia del XX e XXI secolo. Critica teatrale, pubblica su diverse riviste ed è vice direttrice di «Dramma.it».

APOCALISSE DI LENZ

Apocalisse, etimologicamente (ἀποκάλυψις) togliere il velo e dunque “rendere noto” è, mescolandosi fisica e metafisica, una sorta di canale o varco quantistico, al cui inizio sta l’Umanità che vive la catastrofe (questo il significato storico che ha assunto la parola) dell’esserci, dell’esistere essendo separata in quanto scacciata e abbandonata dalla sua scaturigine, il divino che l’ha concepita, e al cui sbocco sta appunto la rivelazione e la rinnovata unione con quella sua scaturigine senza tempo. Un passaggio dunque, sempre in bilico tra realtà e immaginazione, tra etica ed estetica e sempre in pericolo di implodere precipitando su se stesso, che può essere visto (a volte appena intravisto) solo con gli occhi dello spirito, con gli occhi di quella irriducibilità che ci è propria e che è, forse, una eco di quell’antico legame, di quella terra da cui siamo stati cacciati e a cui, nell’immaginazione dell’evangelista testimone (Storia) che si fa così mistico visionario (Eternità), siamo “destinati” a ritornare ma solo ribaltando noi stessi. La catastrofe è dunque questo ribaltarsi dell’Umanità e dell’Essere Umano, un ribaltarsi che lo terrorizza con il suo fragore e schianto, ma che apre alla luce della metamorfosi rivelatrice, alla Donna Vestita di sole e all’Agnello dai sette occhi, dionisiaco simbolo di trasfigurazione che si fa cristiano in Cristo.

L’Apocalisse di Giovanni, incistata da molte suggestioni soprattutto figurative, si fonde dunque nella visione, che appare sin da subito di una coerenza e sovrapposibilità quasi disarmante, di Lenz che prosegue con questa terza Imagoturgia, dopo La Creazione e Numeri, la sua riflessione sul sacro, sulla sua scrittura e sul suo essere soprattutto immagine rivelatrice. Una riflessione che si affida con inusuale e inusitata purezza alla lente mistica della parola creatrice che è strumento prima della gnosi, e poi dell’immaginazione e dell’immagine, che non è prodotta bensì è dall’immaginazione catturata, esistendo forse indipendentemente da essa ma prendendo forma e vita solo attraverso di essa.

Una gnosi che, se vogliamo, rimanda a Dostoevskij sulla cui concezione del mondo Nikolaj Berdjaev così scrisse: «la concezione di Dostoevskij è prima di tutto dinamica... da

un tale punto di vista dinamico in Dostoevskij non vi è contraddizione alcuna. Egli realizza il principio della coincidentia oppositorum».

Ma non solo, infatti in questo straordinario accadere in scena precipita anche molto altro, consapevolmente o inconsapevolmente, a partire dal pessimismo prima shakespeariano e poi più profondamente leopardiano di un Universo che non ci ri-conosce, estraneo come è ad ogni conoscenza, più che razionale, ragionevole, un mondo che, demolita ormai ogni kantiana o anche newtoniana porta di accesso, ci rifiuta, o meglio tragicamente ci ignora. E insieme a questo, suggestivamente per i misteriosi canali che legano le percezioni estetiche ed artistiche, anche qualcosa che contemporaneamente stava per essere "nominato" dalla seconda parte dell'ultimo bi-romanzo di Cormac McCarthy, espressione e speranza di quel latamente religioso gnosticismo che ne pervade la narrazione del mondo caduto, come Lucifero, l'angelo portatore di luce, nella oscurità del male che lo impregna. Quel nome è Stella Maris (apparentemente la clinica psichiatrica in cui la protagonista del romanzo uscito postumo è ricoverata), un nome/immagine che non può non suggerire la luce di quell'unico inconoscibile e inconcepibile spiraglio di uscita per ogni Passeggero dell'Universo (come scriveva San Bernardo di Chiaravalle: nel buio guarda alla stella, invoca Maria).

Forse è una casualità, ma la suggestione è fortissima, anche per quello che l'autore, affondando la sua creatura nella fascinazione della meccanica quantistica scrive sin dalla prima pagina: «Non abbiamo mai veramente parlato del perché è tornata alla Stella Maris. / Non avevo nessun altro posto dove andare». Universi paralleli in improvvisa comunicazione, sacra continuità ed umana imprevedibilità che paradossalmente e felicemente si connettono; Francesco Pititto e Maria Federica Maestri ricostruiscono con consapevolezza e profondità il legame spesso dimenticato tra storia ed eternità, tra umano e divino (oltre ogni fede), tra corpo e spirito a partire dallo stesso scenario. È un edificio di archeologia industriale in cui si legge la mano innovativa sui generis di Pierluigi Nervi, un luogo dunque industrioso trasfigurato, in etica ed estetica, dall'arte scenica di Lenz, ma che a quanto sappiamo dovrebbe essere destinato in parte ad altro uso. Speriamo, comunque, possa essere in qualche modo tutelato. Una Imagoturgia site specific dunque, presumibilmente irripetibile nel suo scenario generativo, che è un viaggio "da-a", tale è l'Apocalisse di Giovanni in cui, come nella visione dell'Evangelista con l'Aquila, solo l'anima si muove e il corpo pare immobile mentre è il tempo che attorno a lui si deforma.

La prima grande sala/introito è la sala del simbolo di conoscenza, l'Aquila che ci mostra i suoi cinque diversi testimoni, mentre sulla grande cupola, la cui singolare eco reitera e amplifica le frasi brevi del drammaturgo, le immagini del Correggio si sovrappongono ad agnelli sacrificio e annuncio.

Poi i quattro cavalieri nei loro colori.



La seconda è la sala della purificazione, tra imponenti colonne con capitello sospese e grandi vesciche gonfie d'acqua e di pioggia. Qui l'attrice "sensibile" Valentina Barbarini, già antropomorfa Aquila giovannea, si materializza tra noi spettatori del rito provocando, con movimenti e mi-mica, una impreveduta emozione, tra il canto di una giovane soprano e le immagini montane e pastorali di Anna Kauber e quelle tragiche della discarica di Korogocho di Julius Muchai.

La terza e ultima è la sala del sacrificio (mangiare il corpo del Dio) in cui l'Agnello si fa espiazione e poi salvezza nell'identificazione del Cristo, così da aprirci, con artaudiana crudeltà, la visione della Gerusalemme Celeste.

Una drammaturgia dalle forme classicamente monumentali, emotiva, empatica e profonda che sa indagare i temi più essenziali dell'esistere, tra il vivere e il morire. I cinque attori e performer, ciascuno per la sua "abilità", ne costruiscono il percorso nella concretezza della scena, senza mai dimenticare i riflessi spirituali che anche le belle musiche portano in grembo, così da valorizzare ulteriormente l'esito estetico. E stavolta realizzare drammaturgicamente un testo così chiuso, criptico e quasi esoterico come l'Apocalisse di Giovanni per farne una messa in scena che ne illumini per quanto possibile i più nascosti recessi sapienziali, e farlo così "felicitemente" e coraggiosamente non era cosa facile, anche per Pititto e Maestri. Come di consueto immagine e parola si miscelano, liberandosi a vicenda, l'una nell'altra e l'una per l'altra, fino a dare forma spirituale alla materia, come nell'estetica di Lenz.